

# ***IL NOSTRO 58***

## ***Lettera dicembre 2011***

### SOMMARIO

#### **Dicembre 1961**

1. Finalmente, nel mese di dicembre, Papa Giovanni decide che il Concilio avrà inizio entro il prossimo anno: a Natale, con solennità, firma e promulga la bolla *Humanae salutis*, che indice il Concilio “entro il 1962”. Mons. Felici e altri collaboratori del papa, tra mattina e pomeriggio del Natale, leggono il testo del documento in tutte le quattro basiliche romane.
2. La solennità della “cerimonia” fu grande. Ma fissare (e indicare) la data “precisa” del suo inizio, era un “problema”. Vediamo un po’ perché, e come la cosa fu fronteggiata: il Papa guadagnò ancora tempo, e continuò a presentare le sue speranze sui risultati teologici e pastorali del Concilio, anche “oltre” la preparazione che veniva trasmessa ai padri.
3. In attesa di poter precisare la data, Papa Giovanni insistette su significato e valore dell’imminente Concilio: un anno prima dell’inaugurazione conciliare con il grande messaggio di *Gaudet Mater Ecclesia*, la bolla *Humanae salutis* con tutta chiarezza espose il pensiero del Papa su quali avrebbero dovuto essere risultato e volto del Concilio ad opera delle decisioni finali dei Padri.

#### **Dicembre 2011**

4. E’ importante avere coscienza del significato di quella decisione pontificia e della visione giovannea del Concilio, perchè sone esse che si realizzano e i loro risultati entrano nella vita della Chiesa e dei suoi fedeli. Al documento *Humanae salutis* va allora aggiunta – se ci riesce - una interpretazione adeguata e conveniente anche del mezzo secolo da allora trascorso, per verificare una nostra realtà di fede cristiana, se conservata e rafforzata dalla esperienza “aggiornata dal Concilio”; oppure no.

#### **Allegato alla lettera di Dicembre 2011.**

Spunti di riflessione su convenienza dell’attenzione alla storia, per individuare, più sicuramente dopo il Concilio Vaticano II, la politica come “massimo bene comune”, e il Vangelo come “formazione ottimale” di un cittadino esigente senza riuscire dannoso a sè e ad altri. Ricordo di una previsione di Dossetti, ascoltata a Monteveglio a tre mesi dall’inizio, ancora “temuto” dai più convinti progressisti, desiderosi di un rinvio .

## **1. La decisione di dicembre 1961**

### *Annunzio, firma e consegna della costituzione apostolica “*Humanae salutis*”*

Nella “Cronaca” di Caprile (*op.cit. Vol. I, Parte II -1961-1962, pag 257 e seg.*), leggiamo che già il 2 dicembre, parlando a chiusura dei propri Esercizi Spirituali, il Santo Padre aveva lasciato intravedere come possibile, per Natale, il documento che avrebbe indicato la data di convocazione e inaugurazione dell’Assemblea conciliare. Nelle settimane seguenti l’attesa si era fatta più intensa e la stampa moltiplicava le previsioni: fu l’*Osservatore Romano* della vigilia di Natale ad annunciare per l’indomani la promulgazione della bolla. E infatti:

La mattina di Natale, poco prima delle ore 9, il Papa prese posto sul trono eretto nella Sala Clementina, ricevendo il documento dalle mani di mons. Tinello, reggente della Cancelleria Apostolica, al quale a sua volta era stato consegnato dal cardinale Copello, cancelliere di Santa Romana Chiesa. Venne portato dinanzi al trono un piccolo tavolo coperto di damasco rosso, ed il Papa, usando la penna d’oro offertagli dall’*Osservatore Romano*, appose la propria firma, consegnando poi il testo a mons. Felici, segretario generale della Commissione Centrale Preparatoria. Ricevuta la benedizione del Pontefice, mons. Felici discese nell’atrio della basilica vaticana, dov’erano ad attenderlo il cardinale Marella, il Capitolo e una piccola folla, nonostante il tempo freddo e piovoso.

Montato sul pulpito eretto a sinistra della porta centrale, mons. Felici diede lettura del testo latino del documento, ed i presenti la seguirono con la massima attenzione, sottolineando con applausi i punti salienti. Nella stessa mattinata, alla presenza dell’abate e della comunità benedettina, mons. Capoferri, maestro delle cerimonie pontificie, lesse la costituzione apostolica nell’atrio della basilica ostiense; nel pomeriggio, con identico cerimoniale, si recò a darne lettura a Santa Maria Maggiore ed a San Giovanni in Laterano. L’importante documento, che si apre con le parole *Humanae salutis*, dopo aver riaffermato missione e vitalità della Chiesa nel mondo, espone i più gravi problemi del momento presente, ai quali il Concilio sarà chiamato ad offrire rimedio efficace; vengono così ribadite le altissime finalità ed i frutti che da esso il Papa si ripromette. Dopo una sommaria esposizione dei lavori preparatori, il Pontefice afferma di ritenere giunto il momento per la convocazione entro l’anno 1962, e conclude con un nuovo pressante appello alla preghiera.

Ma la data precisa di “inizio” non era ancora indicata. Incertezze e ipotesi continuarono ancora per diverse settimane. Annunciata in febbraio, la data dell’inizio, finalmente fissata per l’11 ottobre ‘62, a non pochi ecclesiastici autorevoli parve troppo prossima. Fecero conoscere al Papa la loro preferenza per un ulteriore rinvio, al fine di disporre di tempo per correggere, con la necessaria profondità, gli “schemi” ricevuti. A giudizio di molti (che li avevano letti e criticati nella Commissione Centrale, o letti dopo che erano stati licenziati e spediti ai padri) non pochi degli “schemi preparati” furono valutati “inadeguati”, per dispersività o per un orientamento teologico e pastorale troppo “difensivo”.

## **2. Papa Giovanni, benché richiesto da molti, non prolunga il tempo della preparazione**

*Lo chiedeva con insistenza una parte molto seria degli innovatori. Ma Roncalli non li accontentò: come mai?*

L’annuncio che il Concilio si sarebbe aperto in San Pietro “entro il 1962”, era stato dato –abbiamo riferito – nel Natale del ’61, con molta solennità e con una “bolla pontificia” ampia e di notevole chiarezza di propositi e speranze. La cerimonia solenne accreditò la tesi che tutto fosse tranquillo. Peraltro i tempi della preparazione, erano stati lunghi e grande la mole del lavoro: vi avevano messo mano almeno un migliaio di ecclesiastici nel corso di tre anni; innumerevoli iniziative di studio si erano svolte nella grande periferia cattolica, e anche l’opinione pubblica non cattolica era stata

coinvolta ed era sotto gli occhi di tutti; soprattutto, fiducia e gioia di Roncalli, ad ogni possibile occasione, avevano esercitato quello che ora si chiamerebbe *moral suasion*. E tuttavia la situazione del Vaticano II era complessa.

Timori e preoccupazioni dei “bene informati”, sussistevano con notevoli diversità. Da quando la Commissione Centrale aveva cominciato a leggere e valutare il lavoro ricevuto da Commissioni e Segretariati concretamente impegnati nella “preparazione”, non erano mancati dubbi su alcuni aspetti “qualitativi” del gran lavoro svolto nel “cantiere” in corso. Il Segretario Felici, il più informato di tutti su tutto, per la sua posizione personale e culturale, favoriva un’acoglienza, raramente polemica nei confronti delle critiche ricevute, ma certo piuttosto minimizzatrice di esse. Era vero che gran parte delle “minuzie troppo particolari” per un Concilio, largamente presenti in diversi capitoli degli “schemi” ricevuti, si sarebbero potute dirottare verso le correzioni e integrazioni previste per l’aggiornamento del Codice Canonico; quanto poi agli attacchi di principio contro l’eccesso di “difensivismo” di molti capitoli caratterizzanti gli schemi proposti, era pure vero che questi attacchi partivano da settori culturali da gran tempo minoritari nelle strutture curiali prevalenti. Si poteva prevedere che le minoranze inquiete e innovative, anche presenti e loquaci nella periferia della grande istituzione, restassero sconfitte quando si fosse giunti a una lettura finale legittimamente maggioritaria, in coerenza con la prevalenza “romana” da secoli abituale negli ambienti più rappresentativi e direttivi. Fino alla fine, collaboratori espressivi di questa “corrente”, come il gesuita Tromp, davano per rapido e confermativo l’esame del materiale portato all’attenzione e al voto dei Padri in arrivo a Roma.

Opposta era, invece, la valutazione (e la speranza) di quanti, convinti che molte novità culturali andassero formulate dal concilio, le volevano proporre: e coi mesi si sentiva crescere la convinzione che, se molto si era lavorato, moltissimo restava da correggere e riequilibrare. Diversi ottimisti, generosi e cordiali, non temevano questa necessità; altri, però, egualmente convinti di questa opportunità, risultavano preoccupati e scettici sulla possibilità di pervenirvi rapidamente, e perciò venivano esprimendo (al Papa, se appena ne avevano la possibilità), di mettere in conto un notevole “allungamento” dei tempi, sia della preparazione sia dello svolgimento conciliare.

Questa dialettica, non molto sviluppata in pubblico, ma indubbiamente presente nella Commissione Centrale, dov’era vivace tra conservatori abbastanza soddisfatti e progressisti sempre più inquieti ed esigenti, a me pare venisse crescendo nei sette o otto mesi che completarono le adunanze plenarie della Commissione Centrale e le ultime fasi di lavoro delle sottocommissioni miste o di quelle incaricate di formulare emendamenti: incardinate, come esse erano, nella dozzina di organismi preparatori specifici sollecitati a concludere rapidamente le proprie consegne ad una Commissione Centrale di fatto ingorgatissima di lavoro nell’ultimo suo anno di responsabilità. Proprio da quando papa Giovanni, il 2 febbraio del 1962, decise e notificò che il Concilio si sarebbe aperto l’11 del mese di ottobre. E forse si pensò che, per stringere il lavoro e in qualche misura concluderlo, la fissazione di una data fosse cosa molto utile.

Di fatto, in questo periodo “finale” della lunga preparazione, insieme alle ultime cinque sessioni della Commissione centrale (“terza” in gennaio ‘62, “quarta” in febbraio, “quinta” in marzo-aprile, “sesta” in maggio, “settima” ed ultima in giugno), si infittirono anche appelli e promemoria rivolti al Pontefice da cardinali autorevoli, singoli e a gruppi, i quali, preoccupati del tempo che passava, giudicavano necessarie rielaborazioni e opportuni accorpamenti meglio tematizzati: a costo, molti di essi sostenevano, anche di dolorosi rinvii della data di apertura, in febbraio individuata con troppo ottimismo come possibile nel vicinissimo ottobre.

Secondo il nostro “passo mensile di avanzamento”, sarà nei prossimi mesi che daremo conto di queste travagliate e contrapposte preoccupazioni, cercando di seguirne le tracce nel materiale che riusciremo a consultare.

Secondo Komonchak e Indelicato, nei saggi storici già citati, tra gli ecclesiastici più critici degli “schemi” prodotti nella lunga preparazione, vanno ricordati cardinali e studiosi di alta qualificazione come Alfrink, Dopfner, Frings, Hurley, Konig, Léger, Liénart, Maximos IV, Montini e, soprattutto, con un documento risultato davvero importantissimo, Suenens. Tra i difensori dei

testi preparati si spesero invece, con grande frequenza dentro e fuori dei lavori della Commissione centrale, i conservatori Browne, Lefebvre, Ottaviani, Ruffini e Siri. Così ne scrive Komonchak (*op. cit. p. 325*):

Tra questi due blocchi chiaramente ben delineati si trovava la grande maggioranza dei membri della Commissione Centrale, le cui posizioni, generalmente espresse in brevi commenti legati ai loro voti e meno spesso in dichiarazioni formali, sono più difficili da caratterizzare. Se si può parlare di alleanze, esse spesso mutavano a seconda del tema in discussione. Sarebbe difficile anche descrivere le tensioni spesso rivelate in termini di opposizione *Curia contra mundum*, dal momento che non mancarono difensori dell'autorità romana tra i non romani e alcuni duri critici della centralizzazione tra i curiali, il più significativo dei quali fu Confalonieri.

Nelle prossime lettere mensili, che conto inviarvi tra gennaio ed estate del 2012 (relative ai corrispondenti mesi del 1962), un certo spazio servirà a dar conto di confronti e votazioni su un buon numero degli "schemi", avvenuti nelle ultime riunioni della Commissione Centrale, con i loro tentativi "strategici" di mantenere o modificare l'andamento del concilio quale era stato "preparato". Naturalmente, insieme ad altre informazioni pure interessanti su aspetti del "contesto" organizzativo e di comunicazioni, che non mancarono di esercitare influenze su stati d'animo, interventi e decisioni di voto dei Padri conciliari convenuti nella suggestiva Aula ricavata (e attrezzata) dentro la straordinaria basilica di San Pietro. Come vedremo a suo tempo, si trattò di alcune migliaia di persone, in maggioranza Vescovi: dei quali (come leggo a pag. 43 della "Breve storia del concilio Vaticano II" di Alberigo) 1.041 europei ("meno della metà dei partecipanti"), quasi "altrettanti gli americani, ben 379 gli africani, e asiatici più di 300". Come gruppo nazionale, il più numeroso fu l'italiano, di 379, percentualmente però più limitato che nei precedenti concili; e poi "periti" (sacerdoti e religiosi) e parecchi "osservatori" non cattolici; niente donne e pochissimi laici. Questa larghissima composizione, autorevole e promettente, in realtà più subita che promossa dai curiali, era fortemente indicativa del significato spirituale ed ecclesiale di cui Roncalli amava parlare di continuo: come volle risuonassero in tutte le basiliche romane le ripetute letture natalizie della bolla *Humanae salutis* nel dicembre del 1961.

### **3. Roncalli, già nel Natale di mezzo secolo fa, quasi un anno prima che il Concilio cominciasse, poteva parlare di quelli che sarebbero stati i contenuti conciliari e soprattutto il significato del Vaticano II nella storia: quanto bene ce ne verrebbe, se lo riconoscessimo di più.**

*Riporto qui un po' di quel suo profetico documento natalizio, un po' riassumendo e un po' citando quanto ne scrisse l'Osservatore Romano del 26-27 dicembre 1961 (lo trovo nella "Cronaca" di Caprile, op.cit, Volume I, parte II, pp. 258 e seguenti)*

Roncalli parte citando la "consolante promessa" del Signore, fatta al momento di "salire al cielo": "Ecco io sono con voi ogni giorno, fino alla fine dei secoli". Il papa crede, in questo contesto, opportuno e lieto, di poter chiosare così: "Tale divina presenza, viva ed operante in ogni tempo nella Chiesa, si avverte soprattutto nei periodi più gravi dell'umanità." E si dice convinto che tale sia questo nostro tempo. "Compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'Evangelo il mondo moderno". E poi viene ad analizzare i suoi *motivi di fiducia*, così cari e chiari a papa Giovanni:

Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la nostra fiducia nel Salvatore nostro, che non si è dipartito dal mondo, da lui redento. Anzi, facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere "i segni dei tempi", ci sembra di poter scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle

sorti della Chiesa e dell'umanità. Giacché, le guerre sanguinose susseguitesi nei nostri tempi, le rovine spirituali causate da molte ideologie e i frutti di tante amare esperienze, non sono stati senza utili insegnamenti. Il progresso scientifico, che ha dato all'uomo la possibilità di creare ordigni catastrofici per la sua distruzione, ha costretto gli essere umani a farsi pensosi, più consapevoli dei propri limiti, desiderosi di pace, attenti all'importanza dei valori spirituali; ed ha accelerato quel processo di più stretta collaborazione e vicendevole integrazione fra individui, classi e nazioni, al quale, pur tra mille incertezze, sembra già avviata la famiglia umana. Tutto ciò facilita l'apostolato della Chiesa; molti che in passato non avvertivano l'importanza della sua missione, oggi, ammaestrati dall'esperienza, sono maggiormente disposti ad accoglierne gli avvertimenti

Tra i segni di vitalità odierna della Chiesa, papa Giovanni ne cita vari, collocati nell'ambito di clero e laicato, e poi viene a dire con slancio del Concilio Ecumenico Vaticano II:

Dinanzi a un mondo che rivela un grave stato di indigenza spirituale e la Chiesa di Cristo vibrante di vitalità, fin da quando salimmo al supremo pontificato, nonostante la nostra indegnità e per un tratto della divina Provvidenza, sentimmo subito urgente il dovere di chiamare a raccolta i nostri figli, per dare alla Chiesa la possibilità di contribuire più efficacemente alla soluzione dei problemi dell'età moderna. Accogliendo come venuta dall'alto una voce intima del nostro spirito, abbiamo ritenuto essere ormai maturi i tempi per offrire alla chiesa cattolica e al mondo il dono di un nuovo Concilio Ecumenico, in aggiunta e in continuazione della serie dei venti grandi Concili, riusciti lungo i secoli una vera provvidenza celeste ed un incremento di grazie e di progresso cristiano. L'eco gioiosa che ha suscitato il suo annuncio, seguito dalla partecipazione orante di tutta la Chiesa e da un fervore veramente incoraggiante nel lavoro di preparazione, come pure l'interessamento vivo ed almeno l'attenzione rispettosa anche da parte dei non cattolici e persino dei non cristiani, hanno dimostrato nella maniera più eloquente come non sia sfuggita a nessuno l'importanza storica dell'avvenimento.

Prima di venire ad una analisi dei "programmi del concilio" e a riferire di ciò che ha fatto seguito alla convocazione del Concilio, Roncalli si ferma sui due "fuochi strategici centrali", la vita interiore e spirituale e l'impegno ecumenico che tende a ritrovare l'unità, anche visibile, tra tutti i cristiani, contributo prezioso alla pace e alla fraternità di un mondo da unire

**A.** Il prossimo Concilio si riunisce in un momento in cui la Chiesa avverte più vivo il desiderio di fortificare la sua fede e di rimirarsi nelle sua stupenda unità; come pure sente più urgente il dovere di dare maggiore efficienza alla sua sana vitalità, e di promuovere la santificazione dei suoi membri, la diffusione della verità rivelata, il consolidamento delle sue strutture. Una dimostrazione della Chiesa che sente il ritmo del tempo, che in ogni secolo si orna di nuovo splendore, irraggia nuove luci, attua nuove conquiste, pur restando sempre identica a se stessa, fedele all'immagine divina impressa sul suo volto dallo Sposo che l'ama e protegge, Cristo Gesù

**B.** Il Concilio si riunisce in un momento di generosi e crescenti sforzi che da varie parti si fanno allo scopo di ricostituire quell'unità visibile di tutti i cristiani, che risponda ai voti del divin Redentore. E' ben naturale che il prossimo Concilio promuova le premesse di chiarezza dottrinale e di carità vicendevole che renderanno ancora più vivo nei fratelli separati il desiderio dell'auspicato ritorno all'unità e ne spianeranno la via. Al mondo infine, confuso, smarrito, ansioso sotto la minaccia di nuovi spaventosi conflitti, il prossimo Concilio è chiamato ad offrire una possibilità per tutti gli uomini di buona volontà di avviare pensieri e propositi di pace. Pace che può venire soprattutto dalle realtà spirituali e soprannaturali, dalla intelligenza e dalla coscienza umana, illuminate e guidate da Dio, Creatore e redentore dell'umanità.

Dopo due paragrafi, nel 1961 ancora programmatici, ora già compiuti in coerenza notevolissima di risultati testuali di Costituzioni, Decreti, Dichiarazioni, papa Giovanni conclude il documento del Natale di mezzo secolo fa, con una preghiera

Ed ora domandiamo ad ogni fedele e a tutto intero il popolo cristiano di *continuare*. Nella partecipazione, nella preghiera più viva, che accompagni, vivifichi e adorni la partecipazione al grande avvenimento. Preghiera ispirata dalla fede ardente, perseverante, accompagnata da quella penitenza cristiana che la rende più accetta a Dio e più efficace; avvalorata da uno sforzo di vita cristiana che sia come il pegno anticipato della disposizione di ciascuno dei fedeli ad applicare gli insegnamenti e le direttive pratiche che verranno emanate dal Concilio. Si ripeta nella famiglia cristiana lo spettacolo degli Apostoli radunati in Gerusalemme, dopo l'Ascensione di Gesù al Cielo, quando la Chiesa nascente si trovò tutta unita in comunione di pensiero e di preghiera con Pietro: "Rinnova nella nostra epoca i prodigi come di una novella Pentecoste. Così sia."

#### **4. E noi, nel dicembre 2011, che cosa "vediamo" nel Concilio Vaticano II?**

*Noi, poiché siamo cristiani, dovremo cercare di guardarlo partendo dalla fede ricevuta e conservata con le dovute riconoscenza e umiltà; se fossimo agnostici, riflessivi e pacifici, dovremmo cercare di essere attenti e animati da una certa cordialità verso un evento così essenziale per alcuni, e notevolmente importante e bello per tutti.*

"Compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'Evangelo il mondo moderno". Così ammoniva Roncalli. E' vero che il mezzo secolo trascorso dalla allocuzione *Humanae salutis*, ha visto giungere tra noi non poco di ciò che si dice ed è "Post-moderno": faremmo allora bene ad occuparci solo di questa novità e ad illuderci che ogni problema moderno sia felicemente risolto o esaurito, vagheggiando magari di andare più avanti con un "Vaticano III"? Non credo proprio, perché lo spessore storico e culturale della Modernità è tale (nel suo bene e nel suo male), che non ci si può illudere di attraversarlo e uscirne "sani", senza aver realizzato, come auspicava (e ha testimoniato) Roncalli, una adeguata messa in contatto col "moderno" delle perenni e vivificatrici "energie dell'Evangelo". Solo in seguito i cristiani potranno vedere come procedere oltre.

Il compito, indicato da papa Giovanni a mezzo del XX secolo, vivificare il "moderno" con forza e dolcezza evangelica, è, dunque, tuttora tra i doveri più vitali e necessari dei cristiani: dobbiamo ancora farlo bene, *per quanto ci riguarda, a partire proprio da quel grande aggiornamento e rinnovamento cattolico che è stato il Vaticano II*. Dobbiamo impegnarci in molti, e con serietà, a recuperare gran parte del ritardo che si è accumulato e che ci toglie agilità e prontezza evolutiva e risanante.

Ma se già siamo cattolici convintamente conciliari, molte cose dobbiamo apprendere anche dal mezzo secolo trascorso "dopo" che l'evento conciliare e i suoi promulgati documenti (4 Costituzioni, 9 Decreti, 3 Dichiarazioni), ci hanno raggiunto. La "ricezione" del Concilio è più importante e proficua, nei suoi tempi lunghi e spirituali, di una "applicazione" già esibita (immaginata o immaginabile) in proprie strutture, senza e prima di cambiamenti molecolari vissuti da molte persone operanti alla base della grande istituzione o tra i suoi quadri alti di governo.

A Bologna, per fare un solo esempio, doloroso ma istruttivo, città e chiesa locale dove il Concilio era pure stato partecipato con una intensità in Italia rara altrove, fu proprio una dirigenza cattolica "diocesana" di alta qualità a intraprendere una iniziativa di studio delle applicazioni conciliari, al fine di poterle mettere in cantiere con rapida sollecitudine: ma il movimento suscitato dall'iniziativa, circondato da una attenzione più preoccupata per le complesse motivazioni (certo non tutte apprezzate a Roma, e mal viste anche in ambienti locali rimasti sintonici con conservatori nazionali ancora fortissimi), produsse le condizioni per ottenere un allontanamento di Lercaro e di

Dossetti suo pro-vicario, con un'operazione che ha segnato con limiti non piccoli il successivo clima della vita pastorale diocesana, per lunghi anni, nonostante il livello certo non mediocre dei pastori inviati a reggere la Chiesa di Bologna (cfr. documenti e riflessioni su questa storica vicenda bolognese, nel bel libro pubblicato ora dal Mulino, stampando, dopo 26 anni, la "tesi" con cui Giampero Forcesi si laureò a Roma in Storia della Chiesa, volume ora in corso di recensione sul prossimo numero della rivista "il Regno", EDB)

Senza una comprensione adeguata dell'originalità positiva e provvidenziale del papato giovanneo, neppure la sua santità personale viene riconosciuta come un fattore capace di azione storica: all'origine di questa miopia storiografica riduttiva della figura di Roncalli vi sono carenze teologiche e una certa povertà di esperienze relazionali purtroppo abbastanza diffuse negli ambienti clericali; col tempo, però, il consolidarsi, graduale ma inevitabile, delle acquisizioni conciliari spinge negativismo e assenteismo dei conservatori in condizioni di marginalità e sempre minore rilevanza; ma anche i limiti sussistenti della ricezione conciliare purtroppo impoveriscono gesti, parole, pensieri e fin sentimenti del mondo cattolico.

Per fortuna, invece, la ricezione gioiosa delle realtà positive conciliari, conseguite nella vita personale, anche in condizioni storiche che non la soddisfano in misura auspicabile e abbondante, resta sempre un fattore utile nella vita ecclesiale e contribuisce ad operare cambiamenti culturali aperti e pacifici, in molti campi e a molti livelli, non solo della Chiesa ma anche nella società civile in cui questa vive.

Lettura della Scrittura e partecipazione dei fedeli alla Liturgia sono stati "tesori" che il Vaticano II ha restituito a tutti, in misura realmente sorprendente: i testi delle due Costituzioni "Dei Verbum" sulla divina rivelazione e "Sacrosanctum Concilium" sulla sacra liturgia, sono lì espliciti e sufficienti a garantire a tutti i fedeli preziose possibilità di "vita cristiana". L'ecclesiologia, molto sviluppata ad intra e ad extra dalla "Lumen Gentium" sulla Chiesa e da "Gaudium et Spes" sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, conosce necessariamente uno statuto più impegnativo da realizzare: questi testi ecclesiologici, pur anch'essi fortemente innovativi, non possono non richiedere azioni collegiali e collettive, in cui ruolo e iniziativa delle Autorità (cioè Pastori, cioè Vescovi e Papa), a loro volta non possono mancare. E la pratica pastorale al riguardo è spesso latitante e delusiva. Quindi, i fedeli comuni, se possono sempre fare domande nella Chiesa e avanzarvi informazioni e proposte, debbono saperle esercitare, inevitabilmente, la misura necessaria di obbedienza e quella quasi sempre opportuna di prudenza. E le difficoltà di questo compito producono molti dei ritiri e abbandoni oggi frequenti nella prassi cristiana. Comunque, i comportamenti reali e prevalenti in queste delicate materie lasciano non poco a desiderare, e molto della strada indicata dal Concilio resta da percorrere, da parte di tutti: anche le Autorità sono chiamate ad essere molto più attente ai fatti che corrono nella società per interpretarli bene, e debbono ascoltare molto e molti, prima di farsi ascoltare con quell'autorevolezza che è tanto più preziosa a corredo di ogni esercitata autorità.

Ora papa Giovanni, esercitando con dolcezza una iniziativa legittima, ha stupito il mondo avviando un'opera invisibile e temuta da molti per le sue difficoltà, e gigantesca per le sue dimensioni. E ne ha governato gli snodi più impegnativi, secondo la propria determinazione, come abbiamo visto anche ricordando in questa lettera le sue decisioni sulla "data d'inizio" del concilio, e molto collocando nelle mani di altri, tra cui la sua fede personale vede però sempre agire anche un Altro, visibile solo in una quotidianità che lo celebra con una costanza che sappia restare umile e fattiva, senza parole sempre a rischio di dispersione e di alibi polemici e ben poco costruttivi.

Come non vedere una distanza amplissima tra l'innovatore che ha saputo agire, cioè Roncalli, anche dopo essere stato collocato molto più in alto dei suoi obiettivi personali, e i moltissimi innovatori suoi discepoli, che però, purtroppo, in parecchi eccellono nel discorrere (e magari nel criticare chi ha opinioni diverse dalle proprie)? Questa distanza concorre molto a far passare un lungo tempo a danno di quella ricezione grata e pacifica delle consapevolezze acquisite con e dal Concilio. Ma dove muovere, dopo che esso si è svolto, se non nelle direzioni che, sole, costituiscono sentieri di

crescita personale e, magari, anche obiettivi di carovane in cerca di nuove frontiere, importanti per storia e società che ci circondano e ci premono?

Se i cattolici, e con essi anche moltissimi cristiani, fratelli separati, e le loro viventi comunità ecclesiali, non possono prescindere, senza danni manifesti e influenti, da un amoroso rapporto con l'evento conciliare e da uno studio attento dei suoi risultati teologici e pastorali, anche il vastissimo esercito di agnostici, resi riflessivi dal peso e dalla problematicità delle esperienze vissute, non possono non essere interessanti per noi, né disinteressati nei confronti di un Concilio così profondamente innovativo come il 21° nella lunga storia identitaria della Chiesa cattolica.

Davvero con ragione Roncalli ha indicato il “mondo moderno” e l’ “esperienza ecumenica” come i due tratti decisivi per contestualizzare la crescita apostolica e morale della fede cristiana dei cattolici, in questo tempo di grandi problemi e grandissime occasioni per novità belle, tese a cancellare o almeno attenuare situazioni e comportamenti orribili e non più tollerabili, visti gli sviluppi di coscienza in corso tra noi, nonostante tutto.

Cerchiamo di imitare il maestro e dottore che è stato più bravo nei nostri giorni tanto confusi e crudeli, il quale ha agito moltissimo, in grande solitudine istituzionale, con acume incomparabile nelle sue finalità e nelle scelte conseguenti. La sua azione, di fatto, non è stata rapida, intensa e produttiva, sempre volta non ad esaltare conflitti, ma a cercare soluzioni? Non la vediamo influente –se guardiamo fatti e situazioni – con risultati davvero non piccoli? E questi non sono aperti, anzi bisognosi di completamenti che ci interpellano e coinvolgono, con evidenza crescente? I risultati dell'azione intrapresa da Roncalli ci sostengono nella storia, come da una storia che si riconosce visitata viene l'energia di cui abbiamo bisogno, e nella storia si propongono gli obiettivi che ci appassionano perché giusti ed amabili. Grandi anche

quando si presentano piccoli e modesti in mezzo a tante vanterie fasulle e caduche.

**IMPORTANZA DELLA STORIA Allegato alla lettera di Dicembre 2011** Possiamo partire ragionando sull'esempio, per noi, o anche solo per me, del “caso Roncalli”. Come ho ricordato anche con queste “lettere mensili”, Roncalli e il Concilio entrano nella mia vita che io avevo trent'anni, e vi si installano con una singolare funzione di “fare sintesi storica” delle cinque o sei “culture” (e di relativi ambienti e strumenti) che, vivendo, avevo già attraversato, collocandoli in nuovi orizzonti più ampi e significativi. Ognuna di queste esperienze mi aveva dato molto, ma senza far emergere una linea che unificasse i singoli segmenti attraversati: famiglia, parrocchia, scuole (elementari, ginnasio, liceo, università), la GIL, una Congregazione mariana, gli anni della guerra e quelli di Costituzione e scoperta della politica, un po' di approfondimenti con scolastica, patristica, liturgia e sacra scrittura, il Mulino, l'insegnamento, il matrimonio e i primi due figli... Alle soglie della maturità irrompe qualcosa di più grande, unitario e unificante, con l'elezione di Roncalli e, per amore e coraggio, il suo immediato convocato Concilio, che, con le sue motivazioni, si aggiunge ad azione di Lercaro e pensieri di Dossetti rafforzandoli. Novità grosse che però si familiarizzano saldandosi, per me, proprio con Dossetti, conosciuto nel 1956, il quale mi fa conoscere di più Bologna e il suo Comune e, nella chiesa locale, la Chiesa, come nell'Italia il mondo e l'umanità... Poi, verranno anche rapporti più stretti e di “quotidianità” con Sammartini, Nicolini e fratelli e sorelle, anch'essi una ulteriore famiglia con la “regola” indicata da Dossetti; poi la scuola della Pace a Sovere, i “viaggi” a Gerusalemme e in Urss, che anch'essi fanno blocco con l'insieme ormai strutturatosi saldamente dentro di me: il mondo è uno, come Dio, Padre nei cieli, ma venuto tra noi col Figlio unigenito e la presenza costante dello Spirito, a darci la possibilità (sempre poi largamente mancata dai più, e quasi certamente anche da ciascuno di noi) di fare solo il bene e di essere più buoni ogni giorno. Su questo zibaldone, più audace e costoso da leggere di quello di Leopardi, ma con una sua piccola serenità semplificatrice adatta alla mia indole, il Concilio è arrivato a completare in profondità quanto aveva già enucleato la Costituzione democratica con una sua sintesi di libertà e responsabilità, storia italiana ed europea, saldandosi con l'Onu al mondo e al suo futuro, aiutandoci a giudicarne il presente e a superare il passato troppo torbido e sanguinoso.

Roncalli è divenuto, di fatto, padrone affettuoso della mia piccola storia e me la unifica e migliora, perché la sua storia, umile ma in realtà gigantesca, un po' alla volta mi si dipana davanti e in ogni suo particolare passaggio viene a sciogliere nodi difficili: essi, interni come sono, di solito, a culture, familiari e personali, a carriere e rapporti con i superiori; a spiritualità e potere (istituzionale e burocratico, quest'ultimo pericoloso, specie nelle sue distribuzioni in alto e in giro). Roncalli, vivendo, ci mostra come amare il bello della Fede e imparare a non estendere il brutto contagiandone la Chiesa.

Per mezzo secolo, mentre io passavo dai 31 agli 81 anni, papa Giovanni è stato sotto i miei occhi il punto più alto e meglio riuscito delle tante difficili "sintesi" che tutti dobbiamo compiere vivendo (è necessario, perché gli estremi si cercano, e per la saggezza cristiana è importantissimo come si toccano ed integrano.). Ma dai miei 81anni in poi, cioè dal festeggiato "Nostro 58", a Concilio riconosciuto come il "meglio dell'avvenuto e visto nel nostro secolo", ricordare e riconoscere non è più bastato: occorreva capire di più, conoscere meglio l'evento e la persona che l'aveva voluto e reso possibile; tutti facendo festa alle novità teologiche e pastorali del Concilio, secondo uno studio possibile a ciascuno, e senza scopo pratico alcuno, né di scienza né per professione: solo per "festa", per "ringraziamento", se volete per "penitenza", visto il tempo collettivamente disperso in questi decenni e il bene forse perduto senza neppure correggere personalmente i guai più abituali, prodotti o subiti.

Questo po' di "storia ritrovata e raccontata ad amici", in super amicizia con Angelo Roncalli, mi ha convinto ci sia stato anche un ruolo positivo svolto dai più duri conservatori cattolici: certo essi amavano anche cose buone da non buttare, ma sono stati assai utili anche nel loro errare (che c'era, e purtroppo stava contando molto, combinando da gran tempo grossi guai alla Chiesa e a pezzi notevoli di umanità ferita e allontanata). Nel Concilio, la necessità di una lezione teologica e pastorale "alternativa e correttiva", ha preso forza e ha potuto affermarsi in questioni delicatissime proprio per l'uso che liberamente tutti sono stati chiamati a fare dei propri convincimenti. Così i conservatori, troppo difensivisti di quasi tutte le posizioni anche discutibili ed emendabili assunte dalla Chiesa nei secoli, si sono fatti vedere inadeguati e irrigiditi in quel grande confronto sinodale, e la loro posizione, valutata in coscienza e non più protetta dall'autorità di ruolo, è risultata in minoranza.

Questa bellissima storia cattolica moderna conferma importanza e fecondità di un metodo sinodale in realtà antichissimo che, rispettato, impedisce alle controversie di prevalere su ascolto reciproco e libertà di coscienza nel voto tra pari, lasciando solo al papa in servizio ai fedeli la responsabilità esclusivamente sua di esercitare la garanzia indicata ai fratelli di una estrema "conferma" sulla fede ricevuta e da trasmettere coralmemente

Roncalli è stato certamente "buono", anzi buonissimo. Ma è stato soprattutto "grande", non per sua ambizione ma per il dono ricevuto: dono importante per una persona, divenuta, nella sua senilità, un capo oggettivamente molto importante. Ha lasciato tutti liberi di lavorare in coscienza, dopo una grande consultazione, anche confusa ma del tutto libera e schietta; questa grande libertà di espressione era coerente con le fiduciose certezze cristiane più originarie e fondanti il rispetto di diritti e doveri delle persone, e perciò gli "schemi" preparati si potevano e dovevano consegnare, come erano, alla responsabilità di valutazione dei Padri, adunati a questo scopo altamente qualificante l'evento sinodale. Papa Giovanni non credo prevedesse, a fiuto o per accortezza razionale, l'esito delle decisioni sorprendenti della prima sessione, liberatrice dei nove decimi del lavoro preparatorio, e tuttavia non spostò avanti la data d'apertura per estendere il tempo di una loro preparazione più consona ai suoi auspici, ma si "fidò" nella bontà di una conclusione che sentiva globalmente aspettata e in qualche modo giustificata.

Mi permetto di rendere qui una testimonianza specifica calzante. Eravamo a Monteveglio e Dossetti conversava con Alberigo ed alcuni amici sul concilio ormai prossimo (eravamo all'aperto, nel sole estivo, forse a due o tre mesi dall'apertura). Alberigo riferiva di viaggi europei nei quali aveva visto Congar, Rahner e altri importanti e attendibili teologi assai preoccupati della modestia globale di

gran parte degli “schemi” già in circolazione: “sono preoccupati, il Concilio andrà male, potrebbe essere un vero fallimento, gli schemi sono brutti e deludenti”. Dossetti si distinse con altre parole: “Brutti si può anche dirli, ma a me paiono piuttosto modesti e mediocri. Sono simili a gran parte di ciò che abitualmente si insegna nei seminari: anzi nei seminari ci sono anche spunti più originali e interessanti. Ma a Roma, purtroppo, lo sappiamo, certi movimenti di studi e di idee non sono ben visti. Gli “schemi” sono stati redatti come se il movimento liturgico quasi non ci sia, e niente poi si usa del movimento biblico e di quello ecumenico. Ma, nonostante tutto, essi ci sono stati e anche ambienti cattolici li hanno studiati. Non credo se ne possa prescindere tanto. Io penso che a Concilio aperto, con Roncalli papa, il numero degli schemi calerà e la qualità migliorerà molto. Potrebbe anche avvenire che non se ne approvi uno, e si ricominci tutto da capo, ma con i Vescovi presenti e lì per ascoltare, argomentare e votare. Cominciare con tutti, a me sembra possa essere meglio che far tornare gli schemi in Commissione preparatoria”

Di questa tesi di Dossetti, esposta a bassa voce, piano senza ira, non so dire motivazioni diverse da queste, fedelmente ricordate e riferite. Dossetti, pensai tra me, avrà avuto indicazioni circa la mente di Roncalli, o queste sono valutazioni realistiche e sagge, sue come le ha esposte, e non di altri? Entrambe le ipotesi fanno onore sia a Roncalli sia a Dossetti: personalmente mi pare che la fede roncalliana per la semplicità assoluta della sua relazione con “Dio tutto, io niente” non avesse bisogno di calcoli realistici su umori e malumori in via di formarsi e confrontarsi nella grande e mai radunata opinione internazionale di una Chiesa ormai concretamente “mondiale”. Questa percezione di una “modernità politica” era, invece, più tipicamente dossettiana, molto critica di limiti culturali ed etici dei “quadri romani e vaticaneschi”. In ogni caso, come vedremo fino all’11 ottobre, la decisione del Papa di cominciare la radicale “messa in comune di tutto con tutti” era cosa ormai dovuta alla situazione ecclesiastica coltivata e conosciuta; e all’opinione mondiale, per la prima volta, molto attenta e partecipe a quanto faceva la Chiesa cattolica, rivelatasi appassionata anch’essa di ecumenismo e sorprendentemente capace di un “comportamento sinodale” più avanzato della democrazia di Stati pur ispirati a modernità e dotati di Costituzioni formali anche notevoli.

Che un cattolico italiano, mai stato né cardinale né vescovo, ma con la formazione culturale teologica e l’esperienza politica di Dossetti, fosse così “omogeneo alla tranquillità fiduciosa di Roncalli”, trova tutti i protagonisti ecclesiali “coerenti” nelle loro condotte abitudinarie e piuttosto marginali che “dentro la storia grande in svolgimento”: molti ne capivano poco e pochissimi ne capivano molto.

I lettori di queste lettere mensili non si stupiscano se a pensiero e valutazioni di Dossetti dovremo tornare con citazioni pertinenti e di qualche abbondanza, in analogia a come cominciammo tre anni fa, con uno sguardo che non può non transitare dalla Chiesa alla Repubblica e da questa alla Chiesa, dolorosamente colpito da similitudini anche importanti, ma confortato e convinto da relazioni inscindibili inevitabili. Con una certa “docenza” di un cattolico italiano tra i più competenti di storia dello Stato e di storia della Chiesa, di nobiltà e miserie –appunto e purtroppo –di entrambe le realtà storiche e giuridiche delle due istituzioni localizzate in questa nostra stretta penisola, tuttora affaticate da problematicità e inerzie reciproche, non affrontate in entrambe le sedi. Ma forse si avvicina l’ora matura per provarci, pacificamente e con saggezza.